

MEDIALIBRO

Premio, dunque sopravvivo

L'elenco dei premi letterari italiani - pur con la ridondanza di un paese localistico, festival, improvvisatore, [ ] rappresenta un segmento ineludibile del sistema di promozione della lettura in Italia, si legge nella presentazione del Catalogo

relativo. Che rimane un giudizio davvero ottimistico, su una istituzione quasi sempre inutile, fallace, e corporativa. Ancora una volta dunque il Dipartimento di Informazione e Editoria della Presidenza del Consiglio ha affidato oltre 500 pagine di indici

ai tipi della Editrice Bibliografica. Anche se i premi letterari sono nettamente prevalenti, nell'indice per argomenti si trova proprio di tutto: ecologia e gastronomia, musica e turismo, con intitolazioni a città, a personaggi scomparsi a temi, eccetera. Nella sezione della Poesia a tema, in particolare, si invita a cantare la pace e il carnevale, l'amore e la vita nei campi, il cosmo e l'ambiente. Perfino istituzioni severe o moderne come le Acci o l'Università

Bocconi cedono al richiamo. Così nella sezione della Poesia spicca un premio Acil Riparabella, e nella sezione della Letteratura inedita un premio "Rassegna giovani poeti e scrittori bocconiani riservato a docenti, studenti e laureati dell'Università Bocconi di età inferiore a 30 anni. Non manca nel Catalogo una voce trasgressiva il premio Porco chi scrive e porco chi legge nella sezione della Letteratura erotica. Certo, può apparire facile ironizzare. Ma il

fenomeno dei premi, soprattutto letterari, mantiene in Italia una tale continuità ed estensione e riscuote nonostante tutto un tale credito dalle sedi più ufficiali, da giustificare ben altro incapaci o disinteressati a svolgere un ruolo di scoperta e valorizzazione, condizionati da interessi editoriali, legati a piccole clientele, impotenti a favorire il successo di un libro, i premi rappresentano uno dei ritagli più vecchi e inerti della repubblica delle lettere. Mentre

c'è da chiedersi a quante iniziative, socialmente e culturalmente più utili, potrebbero andare i milioni spesi da enti turistici, enti locali e banche per gratificare qualche assessore, giurato o autore, o per suscitare l'attenzione di qualche mezzo di informazione. Naturalmente ci sono le pur rare eccezioni. Ma anche nei loro regolamenti e nelle loro manifestazioni sembra sopravvivere qualcosa della

ripetibilità, esibizione, compiacimento di quello che è e resta un tipico rituale immutato e immutabile attraverso ogni trasformazione della società e del costume. □ Gian Carlo Ferretti

CATALOGO DEI PREMI LETTERARI ITALIANI EDITRICE BIBLIOGRAFICA

P. 507, LIRE 80.000

La distruzione degli ebrei d'Europa. Uno dei capisaldi dell'opera dello storico Raul Hilberg è la concezione dello sterminio nazista come catena logica: un evento che rivela una sua «natura» eminentemente burocratica

PIER VINCENZO MENGALDO

Del capolavoro dello storico americano Raul Hilberg «La distruzione degli Ebrei d'Europa» (Einaudi, p. 1380, lire 38.000) questo giornale ha già parlato intervistando il benemerito curatore dell'edizione italiana, Frediano Sessi. Tuttavia vorrebbe tornare sopra chi non è uno storico ma porta a quell'argomento un interesse in senso nutrito di qualche lettura. La traduzione del volume di Hilberg è né più né meno un avvenimento per la nostra cultura perché si tratta dell'opera di assoluto riferimento sul grande e terrificante tema: un'opera che per ampiezza di orizzonte e profondità di scavo, sottigliezza e rigore di metodo, cautela e dunque sicurezza dei suggerimenti generali, si lascia molto addietro quanto conosciamo - o almeno lo conosciamo - in merito. E proprio su un tema che ha continuato a provocare nel bene e nel male prese

Ruth e Binjamin, anche i bambini ricordano

sottraggono, se mettono in questione il diritto alla memoria. Così scrive Ruth Kluger nel suo libro «Vivere ancora» (Einaudi, p. 285, lire 28.000), memoria di una bimba ebrea nata a Vienna nel 1931 e poi passata per Auschwitz. Ma lei almeno riuscì a fuggire con la madre nel febbraio del 1945. Anche a Binjamin Wilkomirski, un altro bimbo ebreo finito nei campi di concentramento, toccò in sorte di avere salva la vita, ma ad un prezzo ancora più alto: «Io non ho lingua materna, e neanche paternità», scrive Wilkomirski che solo nel giugno del 1995 ha ritrovato la forza di raccontare «per frammenti» quella esperienza (in «Frantumi. Un'infanzia 1939-1948», Mondadori, p. 130, lire 24.000). Binjamin Wilkomirski (ma anche il suo nome e un nome presunto) non sa quando è nato, non ha parenti e i primi anni della sua vita li ha trascorsi nei lager polacchi. Anche a lui, come a Ruth, è stato detto che i bambini dimenticano presto, che doveva dimenticare tutto, che era stato solo un brutto sogno. Ma anche lui, come Ruth, ha voluto ricordare «per esplorare me stesso e anche per tentare di liberarmi» e per aiutare altri a trovare la forza di gridare al mondo i ricordi traumatici della loro infanzia «devono sapere che non sono più completamente soli».

«Mi vogliono prendere la vita, perché la vita non è altro che il tempo trascorso, la sola cosa che abbiamo e me la



Austria, 1937. John Phillips (da «Fotografia della libertà e delle dittature» Fondaz. one Mazzotta)

tenere sicuro su cui poggiare la difficile ma ineludibile questione della colpa del concorso di colpa e della loro estensione. Se al tro mai «La distruzione degli Ebrei d'Europa» è un libro di cifre e statistiche (sempre ragionate, mai brute). E in pochi casi come questo le cifre parlano quasi con violenza. Ecco un esempio. I campi di sterminio di Treblinka, Sobibor e Belzec erano tenuti in tutto da quanti? - novantadue tedeschi (o altri) che da soli liquidarono un milione e mezzo di Ebrei. Si impongono almeno due connessioni. La prima è l'indifferenza della Resistenza polacca su cui ha messo in particolare l'accento a suo tempo Gitta Sereny nel suo splendido «In quelle tenebre» evidentemente in molti polacchi l'antisemitismo faceva agguato sul odio per gli invasori spietati. La seconda è toccata continuamente da Hilberg ed è l'esilità della Resistenza ebraica se per questa si intende come ricorda Sessi non semplicemente la prosecuzione di una forma di vita «nor male» e il mutuo soccorso sotto il tallone, ma secondo la definizione di Hilberg stesso in un'intervista le azioni «che mirano a impedire al nemico la realizzazione dei suoi obiettivi». So che è un punto delicato ma dovrei sfiorarlo se non altro come omaggio all'imparzialità di Hilberg e al suo rifiuto dei pregiudizi ideologici.

Un altro dato. Dalla statistica delle vittime suddivisa per paesi occupati dai tedeschi o alleati è assente la Danimarca. Perché? È presto detto. Perché i danesi a cominciare dal loro Re si opposero con la massima determinazione ed efficacia alla persecuzione dei propri concittadini ebrei. Questo sia detto nel caso volessimo continuare a dimenticarci che se non lo sterminio certo le sue proporzioni furono possibili per la passività se non peggio di tanti «ariani» d'Europa. Il terzo capitolo non è intitolato superbamente «Conclusioni» ma con semplicità «Riflessioni». Le quali però sostenute da ulteriori documenti e tabelle sono tutte del massimo interesse. Mi limito a segnalare una. Prima di arrivare all'affermazione che «l'ingranaggio della distruzione costruiva un notevole campione della popolazione tedesca» (perché quando occorre Hilberg afferma) lo storico ci dice che la lezione di coloro che parteciparono in qualsiasi modo allo sterminio non fu data da una morale personale («non erano sul piano morale differenti dal resto della popolazione») ma da una morale atenzione appartenente «alla Germania presa nella sua totalità». Mi pare un modo molto efficace di spostare ma anche di porre meglio i problemi tradizionali del tipo della cosiddetta banalità o non banalità del male nazista o tedesco. Certamente. I morti non ci sono più ma nulla come questo libro accanito rigoroso e nobile può rendere loro non solo un difficile omaggio ma forse anche una forma di risarcimento.

In orario per Treblinka

di posizione «ideologiche». L'autore mostra quanto sia superiore a queste quanto più eloquente oltre che conveniente al mestiere dello storico. L'analisi proba dei fatti quanto più fatti è possibile. Prima di leggere «La distruzione degli Ebrei d'Europa» (inizialmente nell'edizione francese) l'immagine di Hilberg era legata per me indissolubilmente a questo ricordo. Nel lancinante e se è il cito dirlo bellissimo documento televisivo di Claude Lanzmann «Shoah» trasmesso anni fa su Rete tre l'autore intervistava anche Hilberg. In uno dei suoi interventi il grande storico mostra e illustrava in ogni suo dettaglio una tabella di marcia riservata per uso interno di un treno per il campo di sterminio di Treblinka. Richiesto del perché un documento del genere fosse tanto affascinante egli rispondeva

Non cerca di spiegare il perché dell'Olocausto ma analizza il come, col minimo indispensabile di commenti. L'intesa perfetta tra Wehrmacht e SS e l'indifferenza delle popolazioni locali

Quando ho tra le mani un simile documento soprattutto trattandosi di un documento originale che il burocrate dell'epoca l'ha avuto anche lui tra le mani. È un oggetto concreto. E tutto ciò che rimane. I morti non ci sono più. Queste frasi la dicono lunga sul metodo e lo spirito del libro e prima di tutto sulla capacità dell'autore ebreo di nascondere talmente il pathos nell'oggettività dei reperti il cui numero e la cui precisione sono dovuti anzitutto

alla notoria meticcolosità germanica. E ci spiega anche la scelta fondamentale del libro su cui chiama giustamente l'attenzione Sessi nella sua introduzione: invece di tentare di spiegare il perché (io trovo in fondo sciocco chi vi si provi) Hilberg ha analizzato strettamente il come col minimo indispensabile di commenti. Non si può pretendere di dare neppure un'idea della ricchezza di questo libro. Qualche dato esterno ne potrà suggerire però

impegno e articolazione. Il lavoro per «La distruzione degli Ebrei d'Europa» è iniziato a ridosso dei fatti stessi nel 1948 e il volume è uscito per la prima volta nel 1985. È dunque davvero quello che i tedeschi chiamano un «Lebenswerk» un lavoro di tutta la vita. I suoi capitoli si intitolano così: «Precedenti. Gli antecedenti (a ridosso). Le strutture della distruzione. Le spolpazioni. Il concentramento. Operazioni mobili di massacro. Le deportazioni. I centri di sterminio. Riflessioni. Conseguenze. Le implicazioni più tre. Appendici. I gradi tedeschi. Statische delle utime ebraiche. Sulle fonti. L'apertura e a trecentocinquanta gradi e nello stesso tempo - mi pare - in rapporto a una concezione del massacro degli Ebrei come catena logica. Ma prendiamo qua sia a caso uno di questi capitoli: «Operazioni mobili di massacro»

Hilberg ci chiarisce con la massa ma acrisia almeno tre punti. Che l'intesa tra Wehrmacht e SS per lo sterminio durante la campagna di Russia fu praticamente perfetta. Che le modalità delle esecuzioni vi furono molto significativamente quasi sempre identiche salvo qualche spruzzo di sadismo qua e là. Che la collaborazione o l'indifferenza delle popolazioni locali di fronte al massacro furono più rilevanti della non collaborazione o dell'opposizione. Ma ci fa sapere anche di passata per la prima volta che gli ufficiali degli Einsatzgruppen o unità mobili di massacro che in Unione Sovietica e vicinanza sterminarono non meno di 700.000 Ebrei (e poi certo comunisti zingari prigionieri di guerra) erano in maggioranza intellettuali. Il capo di un Kommando Ernst Biber

stein era stato addirittura un uomo di chiesa. Per questo o anche per questo divennero assassini così efficienti. Se possiamo indicare un aspetto per cui il libro articolatissimo di Hilberg si caratterizza questa è forse la capacità di farci entrare negli aspetti burocratici dello sterminio nazista basterebbe vedere le pagine straordinarie sui trasporti ferroviari dei candidati alle camere a gas organizzati da comuni agenzie di viaggio pagati dagli Ebrei stessi (ma meno se non adulti ecc.). Qui quello che potremmo chiamare il minimale storico di Hilberg ottiene i risultati particolarmente impressionanti ma tocca anche la sostanza della cosa perché mostra così la natura eminentemente burocratica dello sterminio di 5 milioni e passa di Ebrei (questa la cifra ipotetica dell'autore) e trova un

L'eterno ritorno alle origini

Le pratiche filosofiche nei nostri anni sono diffuse in alcune direzioni piuttosto stabili. L'una è quella della custodia preziosa della tradizione dove il lavoro della storia e della filosofia mi pare più valido e interessante quando assomiglia allo scavo archeologico piuttosto che al dialogo suggerito dalla fusione degli orizzonti della tradizione di Gadamer. Vi è poi l'analisi del sapere positivo dove la filosofia ha il compito di mostrare quali sono gli apparecchi razionali che rendono possibile la produzione del sapere oggettivo. In fine vi è la costituzione teoretica e l'esercizio di una filosofia pubblica che indica attraverso quali modalità argomentative sono possibili opzioni di carattere morale che disegnano contemporaneamente il proposito. L'illusione

e la speranza relative all'azione politica. Sono tutte linee che corrispondono a forme di intelligenza filosofica che sono forti nei tempi a noi più prossimi dell'età moderna. E lasiamo pur perdere una proliferazione della fantasia o dell'esibizione che va dai livelli in attesa di promozione televisiva a pié spettegole al contrario anche di fascino culturale recaduta saggi stica un poco parassitaria epigonale e alessandrina della medesima situazione. Ma la filosofia? La filosofia che ricomincia sempre il suo fare secondo uno stile che non appartiene a nessuna delle forme di intelligenza e di pratica che ho sommanamente indicato? Il libro di Roberto De Monticelli «L'ascesi filosofica» risponde proprio a questa domanda. Che sia una risposta è certo perché si ve-

de subito dalla citazione di Plotino che compare nella introduzione filosofica e ricerca dell'origine. Che non manchi tuttavia una certa nitrosità lo si vede nel sottotitolo «studi sul temperamento platonico». Quindi la descrizione di una forma che si ripete nella tradizione filosofica. Che oggi si tenta di vedere piuttosto il segno arcaico di questo «temperamento» e la sua appartenenza a un mondo premoderno mi pare del tutto ovvio poiché i giudizi comuni si costruiscono su opinioni che hanno tutti i vantaggi del credito sociale diffuso. E il pensatore melancolico individuale che prende le distanze da tutti i possibili «per lo più» e dall'entusiasmo delle scoperte positive che si interroga su quanto le sue amovibili proposizioni possano avere di retorico e quanto di persuasivo sino a temere il rischio di un incontrolabile e ambiguo teatro? Non si trova forse questo personaggio nel

l'amaro festa della parodia dell'uomo divino o nel luogo del mago filosofico che dalle corti e nascimentali scivola nella cultura bassa della superstizione? Ma l'naturalità oltre i rischi della derisione contiene spesso una verità che è difficile frequentare. Roberto De Monticelli ha fatto bene a non tenere conto di questi umori e di tutti gli anti platonismi degli ultimi trent'anni e a lavorare il suo tema con grande competenza filosofica, intelligenza sottile, capacità argomentativa e una informazione molto ampia. Se devo fare due osservazioni dirò solo che le pagine di estetica non sono a mio parere dello stesso livello e che un'occhiata al neo platonico Bruno avrebbe evidenziato un modello filosofico che realizza al meglio il disegno senza il rischio di un legame troppo stretto con la dimensione dell'interiorità che non è un evidenza ma una complessa scena cul-

turale. Non posso riferire tutto il tracciato ma solo la strategia della narrazione. Il punto di partenza è Husserl dove la soggettività trascendentale svelata nella pratica della riduzione e il corpo proprio il sentire la propria vita viene come condizione di qualsiasi forma possibile del mondo. Un Husserl parziale che valorizza nel trascendentale quella dimensione affettiva che è propria di un individuo e che è l'apertura pregiudiziale al mondo. Questa è la ricostruzione del nucleo forte husserliano della fondazione del tornare all'originario. La vocazione filosofica individuale vive di quest'affettività positiva leggera allegra che investe del suo amore l'oggetto medesimo della conoscenza filosofica. Nel caso di Husserl e la visione delle essenze. Da questo punto di vista riviva una fenomenologia in cui il tema si ripete in autori e in luoghi filo-

solici. Interlocutore essenziale è Agostino un luogo fondamentale che celebreremo del resto è quello della malinconia. Sino a giungere al nodo controverso Heidegger Binswanger. Dove capisco che l'ordine dell'amore dello psichiatra filosofo appartenga a questo percorso fenomenologico di diritto. Ma le osservazioni di Heidegger a Binswanger (allo stesso modo di quelle a Sartre) non sono banali se si tiene conto del tracciato che Heidegger assegna a se stesso. D'altro canto anche nello Heidegger (che va dalla «vita al Dasein») c'era una incarnazione autentica. altrimenti non si spiega la relazione con il nazismo. Sono naturalmente d'accordo che non è l'ordine dell'amore. Molto importante mi pare il tema dell'individuale e la dimensione dell'anima come vita vivente a questo punto il finale è riservato all'archetipo della tradizione Platone dove il tema della

memoria interpretato come un cordare è una forma di vita che rende possibile la filosofia al contrario della vita morte. Così come la conoscenza essenziale diviene l'oggetto dell'anima che trasfigura l'esperienza dell'amore. Un'ultima osservazione ogni ascesi filosofica ha un suo oggetto. Le idee. Dio le essenze. La vita. La nascita. Così anche noi non abbiamo solo il problema di una descrizione fenomenologica di uno stile ma piuttosto la costruzione dell'oggetto di questo stile e il modo per costruirlo. Cioè il problema di ciò che mi pare essenziale del fare filosofico.

ROBERTA DE MONTICELLI «L'ASCESI FILOSOFICA»

FELTRINELLI P. 234, LIRE 30.000